

CLASSICI

 I “nuovi” diari
di Susan Sontag

Ginzburg a pag. 22

Susan Sontag, libertà dal pensiero

LISA GINZBURG

Il secondo dei tre volumi dei diari di Susan Sontag, *La coscienza imbrigliata al corpo. Diari e taccuini 1964-1980* (traduzione di Paolo Di Leonardo, **notte-tempo**, pagine 594, euro 25,00) inizia dove il primo tomo (*Rinata*, **notte-tempo** 2019) si era interrotto: nel mezzo degli anni 60. Sontag vive allora a New York: scelta e intrapresa la strada di intellettuale libera da qualsiasi etichetta corporativa, con piglio sicuro spazia nei suoi taccuini tra riflessioni personali, bibliografie e filmografie – lunghi elenchi di libri letti e film visti. Rigorosamente obbediente ai dettami di una sana (perché mai sazia) fame di stimoli intellettuali. Scoppia nel frattempo la guerra del Vietnam, e venti di opposizione pacifista spirano su un’America cui Susan Sontag sente di appartenere tanto quanto se ne percepisce estranea. Un senso di estraneità, il suo, che si estende ad ambienti, persone, relazioni – quegli stessi frangenti da Sontag dissezionati e analizzati, nell’ostinata ricerca ogni volta del nocciolo più razionale e autentico di ciascuna singola realtà. David Rieff, figlio della scrittrice e curatore dell’edizione postuma di questa ricca messe di pagine di diari, parla nella breve prefazione di «*Bildungsroman* politico» nel caso dei contenuti di questo secondo volume. Giusta annotazione, se si pensa la nozione di politica come elaborazione strategica di un proprio rapportarsi con l’alterità del mondo.

Certo sono anni di definizione identitaria per Susan Sontag, anche e soprattutto in nome di tutto ciò cui ella sceglie di non aderire – come molte volte accade, sono i “no” a delimitare con maggior nitore il percorso. Colpisce il grado di conoscenza di sé: nulla delle più sottili e controverse sfumature del proprio carattere sembra sfuggirle, niente dell’effetto che la sua incan-

descente personalità provoca sugli altri pare spaventarla o indurla a rallentare. Una forma di auto-ascolto e di consapevolezza di sé da cui scaturisce una chiara presa di posizione riguardo al mondo esterno. «Bisogna andare contro i propri istinti o la propria formazione per ottenere ciò che si vuole», la scrittrice annota. Ben cosciente delle proprie antinomie («sono una scrittrice antagonista, polemica, scrivo per difendere ciò che è attaccato e per attaccare ciò che è osannato»), della *verve* aggressiva sottostante a tante sue convinzioni, Sontag sa bene che proprio nella battaglia quotidiana con i tic nevrotici più ingombranti della propria indole si apposta il seme di una futura via via più solida autoaffermazione. Molte citazioni, bozze con propositi di nuovi lavori, nessi stabiliti tra testi e opere d’arte tra loro lontani nel tempo. Il diario intimo di una intellettuale a tutto tondo. Letture privilegiate, Rimbaud, Borges, Beckett. Si aggiunge la passione per il cinema, e più ancora per il teatro (nel 1966, a Londra, segue come osservatrice/scrittrice i seminari condotti da Peter Brook e Jerzy Grotowsky con gli attori della Royal Shakespeare Company). L’anelito alla lucidità passa per un incoercibile bisogno di liberarsi dall’eccesso di lavoro mentale, e lo scavo interiore finisce col coincidere per Susan Sontag con una lotta contro la stessa intelligenza. «Non mi interessa che una persona sia intelligente; qualunque situazione tra persone che interagiscono umanamente produce “intelligenza”», scrive nel 1965. Emanciparsi dal troppo ragionare, piuttosto andando incontro al mondo senza tuttavia mai raffigurarselo in modo illusorio o sognante. Non edulcorare, né drammatizzare, né alterare nulla: con ogni energia allenarsi a guardare, dritta in faccia ogni cosa. Perché tutto è questione di prossemica, e di visione, lì è la politica.

La ricerca di una messa a fuoco il più pos-

Esce la seconda parte, dedicata agli anni fondamentali 1964-80, dei diari della intellettuale statunitense: lo scavo interiore diviene lotta contro la stessa intelligenza: «Emanciparsi dal troppo ragionare e andare incontro al mondo, senza raffigurarselo in modo illusorio o sognante» Una richiesta di oggettività che si fa linea politica

sibile limpida sull'osmosi tra sé e gli altri è ininterrotta, e in questo senso i taccuini contengono in germe temi che saranno al centro della produzione di questa fase (il saggio *Sulla fotografia* è del 1977, la raccolta di saggi critici *Sotto il segno di Saturno* del 1972). L'io costituisce un limite al pari che il miglior viatico a una progressivamente sempre maggiore comprensione della realtà. «Qualunque cosa facciamo, siamo imprigionati in noi stessi. Eppure ogni nostro atto ci indica in che misura entriamo in contatto con ciò che è diverso da noi», scrive nel corso di un viaggio nella Corea del Nord come rappresentante di una delegazione pacifista (gli appunti diventeranno poi il libro *Viaggio a Hanoi*).

Calibrare l'equilibrio tra il mondo e se stessa. Un io troppo impegnato a prendere le proprie misure rischia l'ipertrofia, certo; ma a fare da contrappeso ecco interpersi il reale, con la sua rete di relazioni amoro-se, amicali, erotiche e platoniche, risolte e irrisolte, alle quali Susan Sontag dedica grande quantità di tempo pur di cogliervi quel che più la interessa: il residuo di legibilità insito in ogni dinamica umana. Sebbene spaventata dalla «dispersione di energie» che provoca l'«attrito del successo», lo stesso non nasconde a se stessa le sue più grandi ambizioni. Essere scabra, essenziale («sarei più me stessa se sorridessi meno; se eliminassi dai miei discorsi i superlativi, gli avverbi, gli aggettivi non necessari»), per orientarsi nella realtà usando a mo' di bussola nient'altro che i fatti, il loro mero accadere. Cercare il contatto col mondo, ma senza privarsi della libertà di non desiderarlo («non mi sento in colpa per la mia asocialità, ma quando cedo alla mondanità, provo la sensazione di una caduta morale»). Tutto incomincia nel pensiero, anzi secondo la lezione di Simone Weil, nella sua capacità di attenzione. «Niente esiste se io non provvedo al suo sostentamento, attraverso il mio interesse, o il mio interesse potenziale».

Eppure è proprio la forza mentale a scavare solchi di distanza tra sé e il prossimo, a definire quel «confine dell'intesa umana» di cui diceva Anna Achmatova e che tormenta Susan Sontag in questa fase centrale del proprio posizionamento personale e lavorativo. Un confine chissà quanto valicabile per davvero, e che sarà ispiratore di pagine tra le più importanti della scrittrice: quelle sul guardare, sul soffrire, sull'essere, come umani, capaci di autentica empatia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Susan Sontag (1933-2004) a Roma nel 2003 / Maria Grazia Picciarella

